

Replica

di Andrea Augenti

Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

<<http://www.retimedievali.it>>



Tra storia e archeologia. Una discussione sul manuale di Andrea Augenti

a cura di Fabio Saggioro

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2018 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5623

*Tra storia e archeologia. Una discussione
sul manuale di Andrea Augenti,*

a cura di Fabio Saggiaro

Replica

di Andrea Augenti

L'autore discute i contributi dedicati al suo libro, soffermandosi in particolare su alcuni problemi di contenuto e di metodo e relativi alla comunicazione.

The author discusses the articles that address his book, focussing especially on some issues regarding content and method, and related to communication.

Medioevo; Italia; archeologia; metodo; comunicazione.

Middle Ages; Italy; Archaeology; Method; Communication.

Innanzitutto voglio esplicitare qualcosa che potrebbe sembrare scontato, o rituale, ma che invece non lo è affatto: e cioè che sono molto riconoscente ai partecipanti a questo dibattito e a «Reti medievali - Rivista» che lo ha voluto accogliere. All'autore di un saggio non può che far piacere registrare l'interesse dei suoi lettori, tutti i lettori; in questo caso poi si tratta di specialisti, il che rende la discussione particolarmente corposa, densa di stimoli e suggerimenti. E mi piace anche sottolineare che la scelta dei *discussants* è ricaduta su tre studiosi che appartengono ad aree disciplinari differenti: metodologia della ricerca archeologica, archeologia medievale e storia medievale. Non è un dettaglio da trascurare, perché in effetti – come scaturisce dal dibattito stesso – nel mio libro ho cercato di stabilire un dialogo tra più ambiti di studio, e queste sono proprio le discipline che ho privilegiato.

Prima di entrare nel vivo dei singoli interventi vorrei enucleare un paio di punti di carattere generale che ho rilevato in tutti e tre i contributi, sia pure presentati con delle differenze di accenti. Il primo riguarda lo stile, e quella che Daniele Manacorda ha definito «chiarezza comunicativa»: sono molto lieto che questo elemento sia stato recepito e messo in luce, perché è qualcosa su cui ho lavorato non poco nel corso delle svariate stesure del libro. Sì, è un tono volutamente colloquiale, e sì, è anche figlio dell'esperienza dell'insegnamento, nelle aule prima di Siena e poi di Bologna e Ravenna. Sono sempre più

convinto del fatto che non solo nella divulgazione, ma anche nella costruzione del discorso scientifico occorra orientarsi sempre più verso la chiarezza attraverso l'uscita dai gerghi abituali – quelli propri di ogni singola disciplina – e da forme volutamente arcaizzanti: sono tutti elementi, questi, che fungono da potente diaframma tra l'autore e il lettore, e soprattutto tra i concetti stessi e il lettore (e non solo i lettori dei libri: penso anche ai visitatori dei musei, delle mostre e delle aree archeologiche, troppo spesso costretti a fare a pugni con didascalie incomprensibili scritte in una improbabile prosa ottocentesca). Insomma, si tratta di lavorare con impegno – ognuno con la sua proposta di stile, per carità: non esistono ricette preconfezionate, o panacee risolutive – per uscire dalla «sindrome della fistula plumbea»¹, e provare a tendere la mano al nostro pubblico. Se l'archeologia non occupa ancora una posizione soddisfacente nel campo della divulgazione di buon livello, perlomeno una parte della responsabilità è sicuramente di noi archeologi: siamo rimasti trincerati troppo a lungo nei nostri siti, nei nostri laboratori, e abbiamo fatto sentire la nostra voce soprattutto attraverso un'editoria iperspecializzata, di nicchia, raccontando le nostre scoperte soltanto ai colleghi e a pochi altri. C'è sicuramente spazio per altri linguaggi, per altre forme editoriali, e quindi per guadagnare un pubblico più ampio senza per questo dover svilire la materia scientifica delle nostre proposte.

Il secondo punto riguarda invece i contenuti del libro, anzi, un concetto che sta alla radice del libro stesso: la complessità della materia trattata, la complessità del medioevo. Lo hanno citato sia Daniele Manacorda sia Vito Loré, ne accenna anche Fabio Saggioro. In più punti trovo di aver scritto frasi come: «la città tardoantica è un luogo complesso»; «i paesaggi dei secoli centrali del medioevo sono luoghi articolati e complessi». Ma ovviamente sono complessi anche gli atteggiamenti di fronte alla morte, è complesso il dedalo delle produzioni e dei commerci tra alto e basso medioevo... Ecco, uno dei miei sforzi maggiori è stato proprio quello di tentare di portare alla ribalta questa complessità, ad esempio mettendo in discussione quelle interpretazioni basate su sistemi binari (continuità/discontinuità della città altomedievale rispetto a quella antica; habitat accentrato/habitat sparso; modello “toubertiano”/modello “senese” dell'incastellamento) che – bisogna riconoscerlo – inizialmente hanno dato una spinta notevole al dibattito, ma alla lunga hanno finito per intorpidirlo, per renderlo piuttosto statico e preconfezionato. Perché non prevedevano terze vie, né tantomeno ambiguità, ovviamente. In poche parole: non prevedevano la complessità. La complessità, l'ambiguità sono a mio parere alcune tra le caratteristiche più affascinanti del passato (non solo del medioevo), proprio perché difficili da cogliere, soprattutto se ci si affida a un unico sistema di fonti. Di qui la necessità del dialogo tra discipline, il bisogno di interagire tra specialismi diversi per ricostruire contesti ampi e complessi, a volte apparentemente contraddittori. Come la Verona degli ar-

¹ Volpe, *Un patrimonio italiano*, p. 71.

cheologi e quella dell'*Iconografia rateriana*, come la Tucson dello scavo delle discariche dell'immondizia e quella raccontata nelle interviste di chi quell'immondizia la aveva creata.

A questo punto vorrei rispondere, molto rapidamente, ad alcuni degli stimoli più specifici che vengono dai singoli interventi della discussione. Daniele Manacorda, tra le altre cose, insiste giustamente su due temi. Il primo: il rapporto tra archeologia e storia dell'arte. Sono perfettamente d'accordo con lui: nel libro ho cercato soprattutto di riavviare un dibattito che, in effetti, aveva lanciato provocatoriamente Andrea Carandini anni fa durante un dialogo con Riccardo Francovich. Lì si parlava della necessità di ricostruire i grandi contesti architettonici e le loro decorazioni. E questo è giustissimo: così come l'archeologo che studia analiticamente il Partenone non può espungere dalla sua ricerca, né poi tantomeno dal suo racconto, i frontoni, le metope e i fregi di Fidia e del suo atelier, allo stesso modo l'archeologo del medioevo dovrebbe includere le decorazioni scultoree, architettoniche e pittoriche nell'analisi di oggetti complessi come abbazie, palazzi comunali e vescovili, cattedrali, battisteri². E invece finora ci si è limitati soprattutto a studiare il costruito con i metodi dell'archeologia dell'architettura. Sono ancora troppo pochi i casi di progetti impostati con le modalità contestuali che ho appena indicato, ma questo secondo me si spiega soprattutto con una caratteristica di orientamento cronologico che finora è stata alla base stessa dell'archeologia medievale italiana: è un'archeologia che nasce focalizzata fin da subito in maniera piuttosto accentuata sulla tarda antichità e l'alto medioevo. Basti pensare ad alcuni dei suoi più importanti luoghi fondativi: Castelseprio, Torcello, Capaccio, tutti siti le cui fasi più significative si collocano proprio in quel periodo. È vero che negli anni Settanta c'è stata poi una certa tendenza al recupero del basso medioevo, concretizzatasi soprattutto nello scavo di alcuni castelli (basta guardare le prime annate della rivista «Archeologia medievale»). Ma è anche vero che successivamente i dibattiti più accesi, vero e proprio carburante per l'accelerazione e la crescita della disciplina, sono stati quelli sulle città tra l'antichità e l'alto medioevo, sui prodromi e sulla nascita dell'incastellamento tra VII e X secolo, e sull'etnicità in epoca tardoantica. Quindi, come ripeto spesso nel mio libro: c'è ancora molto da fare per riguadagnare all'archeologia i territori del basso medioevo³.

Il secondo aspetto toccato da Daniele Manacorda è consequenziale al primo: giustamente, per lui, questo rapporto tra archeologia e storia dell'arte non dovrebbe fermarsi soltanto all'analisi dell'interazione tra contesti architettonici e oggetti, o agli oggetti recuperati attraverso lo scavo. Evidentemente c'è bisogno di uno sguardo archeologico su tutto il vasto panorama dell'arti-

² Si veda ora Carandini, *La forza del contesto*, p. 70.

³ Riguardo a questo aspetto bisogna rilevare che zone come la Francia o la Gran Bretagna sono decisamente attestate su livelli più avanzati di lavoro e di riflessione: si vedano ad esempio *Pour une archéologie indisciplinée* e soprattutto *The Oxford Handbook of Later Medieval Archaeology in Britain*.

gianato artistico (ed è sacrosanta la domanda che pone Manacorda: quando entra in gioco il valore artistico di un oggetto? Chi attribuisce la patente di “artisticità” a un manufatto?). Qui mi preme toccare un tasto che nel libro ho tralasciato, soprattutto per ragioni di spazio: vi siete mai accorti che nella maggior parte dei nostri musei (e non solo in Italia, beninteso) l’approccio ai materiali è di stampo archeologico fino più o meno all’anno Mille, e dopo diventa vistosamente storico-artistico? Quante volte, nella sezione di una raccolta museale dedicata al basso medioevo, capita di imbattersi in vetrine affollate di boccali in maiolica arcaica, affiancate da dipinti di Madonne con Bambino, pale d’altare e altre testimonianze pittoriche? O da elementi scintillanti di tesori (croci da processione, pastorali, turiboli in metalli preziosi), mostrati esclusivamente per la loro bellezza intrinseca? Ecco, mi viene da dire che se c’è tanto da fare sui complessi architettonici per ricostruirli con un’attitudine contestuale, c’è tanto da fare anche per iniziare a far parlare in maniera differente, a partire da uno sguardo archeologico, le collezioni dei musei. Ci sono da ricostruire innumerevoli «biografie sociali e culturali degli oggetti»⁴, che ripercorrono il lungo cammino, dalla produzione all’uso e poi allo scarto, di manufatti che sono indubitabilmente frutto dell’artigianato artistico (e questo vale per la maiolica arcaica così come per il pastorale). Questi oggetti, insomma, potrebbero senz’altro raccontare storie molto più complesse e interessanti di quanto non facciano ora nei musei; al momento ciò che fanno è per lo più dire: «Guardate quanto sono bello!». E questo non può soddisfare nessun archeologo, e a mio parere neanche gli stessi storici dell’arte.

Nel suo intervento Vito Loré insiste molto, invece, sul rapporto tra fonti archeologiche e fonti scritte. Sono in generale d’accordo con le sue argomentazioni. In particolare mi sembra molto stimolante la sua rilettura della fase altomedievale di due siti che ormai sono entrati nella storia dell’archeologia medievale italiana: Scarlino e Montarrenti. In effetti, si può discutere a lungo sul fatto se gli indizi a nostra disposizione ci permettano o meno di ipotizzare che i villaggi altomedievali trovati dagli archeologi sotto i due successivi castelli siano i «fulcri di aziende bipartite». Lui suggerisce che possano essere insediamenti da riferire a un modello di conduzione diretta, io mi sento di rilanciare e non escludere l’ipotesi che, qualora invece restassimo dell’idea di attribuirli a un’azienda bipartita, le evidenze materiali non sarebbero inequivocabilmente sufficienti a definire ognuno dei due villaggi come *caput curtis*. Le strutture difensive in muratura che cingono la sommità dei due rilievi non devono necessariamente prevedere la presenza in pianta stabile di un *dominus* (di cui, tra l’altro, non si individua una casa diversa dalle altre, né quanto a strutture né quanto a reperti: mancano insomma tracce inequivocabili di distinzione sociale); mentre il fatto che a Montarrenti ci fosse un granaio non implica necessariamente che questa fosse una struttura di proprietà del signore. Quantomeno, non ne abbiamo prova certa; e questo va detto, per

⁴ Qui il riferimento è ovviamente a *The social life of things*.

lasciare aperta una doverosa finestra utile a poter formulare interpretazioni differenti.

Invece Loré non mi trova d'accordo sul tema dei limiti delle fonti archeologiche, quando afferma che rispetto alla risalita in altura delle popolazioni durante la tarda antichità (quel fenomeno che, per capirci, porta alla nascita di un sito come Montarrenti) «la documentazione decisiva (...) è in ultima istanza la documentazione scritta». E perché? Non è difficile immaginare un possibile confronto tra una sequenza insediativa di un sito in cui un villaggio nasce nel VI-VII secolo inizialmente con abitazioni e cultura materiale rispetto alle quali non riusciamo a dedurre nessun elemento di complessità sociale, e quindi potremmo perlomeno ipotizzare che si tratta di una fondazione avvenuta spontaneamente, magari per volere di un gruppo di contadini (come ne conosciamo altre nel medioevo, anche attraverso la documentazione scritta); e una sequenza insediativa in cui, fin dalla fase originaria, uno spazio specifico dell'abitato è occupato da strutture particolari, più grandi o più elaborate per tecnica edilizia rispetto alle altre, e magari con una cultura materiale più ricca, per cui sarebbe del tutto lecito proporre una nascita dell'insediamento per volere di quel *dominus* che vi risiede. L'archeologia, almeno a livello potenziale, dispone in effetti degli strumenti per poter dire la sua su questo tipo di argomenti, anche in assenza di fonti scritte⁵. Certo, per poter giungere a risultati soddisfacenti quello che conta sono le misure e la collocazione del campione scavato: difficilmente riusciremo a dirimere problemi come questo alla luce dei risultati di piccoli sondaggi. Qui non è il metodo a contare, ma la strategia dello scavo.

Mi sembra comunque molto importante cogliere al volo le argomentazioni generali di Vito Loré per mettere in risalto un altro aspetto. Loré parla giustamente di una «maturazione, avvenuta negli ultimi dieci anni, delle possibilità di dialogo tra le due discipline», e cioè storia e archeologia medievale. Sono d'accordo con lui, ma tengo a specificare che ancora questo dialogo si svolge tra un numero *abbastanza* ristretto di archeologi e un numero *troppo* ristretto di storici. In poche parole, ai convegni e nelle pubblicazioni questo dialogo è portato avanti sempre più o meno dagli stessi soggetti. E sono ancora troppo pochi. Ormai ci conosciamo bene, sappiamo che si può lavorare insieme su molti temi interessanti e ci saranno sicuramente risultati di rilievo in futuro, grazie a queste collaborazioni. Noi archeologi impariamo molto dal confronto con gli storici, e ci misuriamo assieme a loro su fenomeni importanti. Ma l'approccio degli archeologi, le serie documentarie prodotte dall'archeologia, risultano in generale ancora troppo assenti dal discorso storiografico prevalente all'interno della storia medievale italiana. Insomma, la ricaduta di questo dialogo mi sembra ancora piuttosto circoscritta, sul versante della storiogra-

⁵ Indicazioni metodologiche importanti in questo senso, proprio perché affrontano il tema relativamente a contesti di epoca preistorica, sono in Guidi, *Preistoria della complessità sociale*; Flannery, Marcus, *The Creation of Inequality*.

fia. Un esempio? Di recente sono usciti alcuni nuovi manuali universitari, ma mi sembra di potere affermare che uno solo prenda in seria considerazione le acquisizioni dell'archeologia, includendole fruttuosamente nella narrazione generale⁶. Credo che in futuro occorrerà darsi da fare per allargare questo dialogo a una quantità maggiore di soggetti, magari trovando altri temi giusti sui quali misurarci, oltre a quelli più classici sui quali abbiamo lavorato finora (non tutti si occupano delle stesse cose, naturalmente).

Per ultimo rispondo a due sollecitazioni di Fabio Saggioro. La prima è che ha sicuramente ragione sul fatto che non mi sono occupato della relazione tra archeologia, professione e pianificazione territoriale. Un po' è stato per mancanza di spazio (il libro era davvero già piuttosto esteso così), un po' devo dire che questo tema non riguarda specificamente l'archeologia medievale, ma tutte le archeologie, e anche per questo non l'ho affrontato, essendo il mio un testo concepito per trattare una disciplina in particolare. Però concordo che sia un argomento importante, e spero proprio che qualcuno se ne occupi presto. È assolutamente vero, come dice Saggioro in chiusura, che la maturità di una disciplina – in questo caso l'archeologia, tutta – si misura anche dalla capacità che raggiunge di occuparsi dei suoi figli.

Saggioro insiste anche sul tema della comunicazione, e coglie nel segno quando mi attribuisce una propensione a giocare quella partita soprattutto su un fronte materiale: parchi, musei (di questo ho parlato poche righe più su), mostre. Ecco, chiudo con una rapida nota su quest'ultimo punto: le mostre. Nel libro proponevo di «togliere lo sterzo dalla tarda Antichità barbarica», perché c'è molto, moltissimo altro medioevo da raccontare che non solo quello delle tombe dei barbari armati e delle loro consorti ingioiellate. Ma vedo che facciamo molta fatica a uscire da questo schema: dopo la pubblicazione del libro è stata allestita l'ennesima mostra sui Longobardi. Il nuovo medioevo che Le Goff vedeva sorgere dal terreno, un medioevo ampio per estensione cronologica, complesso e articolato, aspetta ancora di essere raccontato, attraverso i suoi oggetti e i loro contesti, con gli strumenti dell'archeologia.

⁶ Mi riferisco a *Introduzione alla storia medievale*, a cura di Albertoni e Lazzari. I risultati delle indagini archeologiche risultano anche molto considerati nel nuovo volume di Settia, *Castelli medievali*.

Opere citate

- A. Carandini, *La forza del contesto*, Roma-Bari 2017.
- K. Flannery, J. Marcus, *The Creation of Inequality. How Our Prehistoric Ancestors Set the Stage for Monarchy, Slavery, and Empire*, Cambridge-London 2012.
- A. Guidi, *Preistoria della complessità sociale*, Roma-Bari 2000.
- Introduzione alla storia medievale*, a cura di G. Albertoni, T. Lazzari, Bologna 2015.
- The Oxford Handbook of Later Medieval Archaeology in Britain*, a cura di Ch. M. Gerrard, A. Gutiérrez, Oxford 2018.
- Pour une archéologie indisciplinée. Réflexions croisées autour de Joëlle Burnouf*, a cura di F. Journot, Drémil-Lafage 2018.
- A.A. Settia, *Castelli medievali*, Bologna 2017.
- The social life of things. Commodities in cultural perspective*, a cura di A. Appadurai, Cambridge 1986.
- G. Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara 2016.

Andrea Augenti
 Università degli Studi di Bologna
 andrea.augenti@unibo.it